



**8x8**

UN CONCORSO LETTERARIO  
DOVE SI SENTE LA VOCE

23 marzo 2010 | seconda serata

**GuidoBulla**  
**LidiaD'Angelo**  
**TommasoGiancarli**  
**AntonellaMascolo**  
**ChiaraMattioli**  
**GiorgioOlivari**  
**IvanPolidoro**  
**DanieleSforza**

*Oblique*

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce  
© Oblique Studio 2010  
In collaborazione con la casa editrice Fandango e il Caffè Fandango.

I partecipanti alla serata del 23 marzo 2010:  
Guido Bulla, *Bestiario familiare*;  
Lidia D'Angelo, *L'arancia*;  
Tommaso Giancarli, *Gli occhi del toro*;  
Antonella Mascolo, *Quattro scorpioni e una bottiglia*;  
Chiara Mattioli, *1943*;  
Giorgio Olivari, *Sassi*;  
Ivan Polidoro, *La partita*;  
Daniele Sforza, *La storia di Vera Aniston*.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice Fazi, madrina della serata, e ai giurati Carmelo Cascone, Christian Frascella, Valentina Pattavina, Christian Soddu.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Frutiger 45 Light.  
Oblique Studio | via Arezzo 18 | [www.oblique.it](http://www.oblique.it) | [redazione@oblique.it](mailto:redazione@oblique.it)

Guido Bulla  
Bestiario familiare

Il *martorèo* era una minuscola belva sanguinaria inventata da mia madre Elda.

Si immagini un terrazzino quadrato col muretto tanto criminalmente basso da poter essere scavalcato da due bambini di 5 e 7 anni intenzionati a raggiungere un amichetto di nome Bruma la cui casa dista dalla loro tre metri in linea d'aria. Nel terrazzo dell'amichetto Bruma si immagini un abbaino con una finestrella rettangolare sempre chiusa e, fra i due palazzi, un instabile tetto di tegole a strapiombo sulla via principale della città. Si pensi ora a una mamma impegnata in ogni momento nei suoi lavori di mamma.

Insomma: la paura di mia madre era che salissimo da soli sul terrazzo e, nel tentativo di raggiungere quello di Bruma, ci spiatellassimo come pomodorini da sugo sul lastricato di corso Vittorio Emanuele II.

Di qui la sua geniale creazione del *martorèo*: una bestia minuta ma ferocissima che, fra tutti i cibi esistenti, preferiva la carne dei bambini, meglio se fratello e sorella, di età compresa fra i 5 e i 7 anni. L'unico esemplare di *martorèo* si era stabilito in un abbaino del nostro villaggio, un bugigattolo con una piccola finestra rettangolare sempre sbarrata. Non andava a scuola e neanche a far pipì; trascorrevva tutto il suo tempo acquattato nell'ombra in attesa di prede. Nessuno l'aveva mai visto dormire.

Le caratteristiche del *martorèo* erano tanto spaventose quanto variabili: dipendevano da ciò che mia madre riusciva di volta in volta a ricordare dei precedenti capitoli del suo racconto a rate. Nella nostra fantasia quella belva era il concentrato di ogni nefandezza. Bruma insisteva perché lo raggiungessimo a casa sua, dove

Guido Bulla

avrebbe potuto dimostrarci che dietro la finestra del martorèo c'era un'innocua cisterna d'acqua. Non gli credemmo mai.

Mamma ottenne un duplice risultato: ci salvò la vita e ci comunicò un'allergia, che a tutt'oggi né io né mia sorella siamo riusciti a superare, nei confronti delle incolpevoli martore.

Il martorèo lo ritrovammo, col suo immutato potenziale di mistero e terrore, nel celebre sketch televisivo che Walter Chiari avrebbe dedicato anni dopo al Sarchiapone. La nostra casa era una fucina di invenzioni comiche.

Non mancava, però, una vena più tragica. L'estro narrativo, come l'allergia alle infiorescenze del tiglio, correva per il ramo materno. Per contribuire alla sacrosanta impresa di tenerci lontani dal terrazzo, nonna Angiolina aveva elaborato un aneddoto più truculento e particolareggiato rispetto alle vaghe indicazioni con cui mia madre si limitava, in fin dei conti, ad avvalorare l'esistenza del martorèo. Diciamo che al metodo fantastico adottato da sua figlia la vecchia preferiva un approccio di stampo naturalista. Certo è che entrambe le opzioni estetiche si dimostrarono pedagogicamente efficaci.

Un certo Bortolo Oselin, la cui storia viene ancora ricordata nella cittadina di Martellago (località celebre in tutto il Veneto per i prosperosi glutei delle indigene), abitava in un palazzetto rosa. Il dettaglio del colore rosa, così come l'accento alle procaci chiappe delle signore locali, era uno di quei tocchi inutili che conferiscono alla narrazione un potente effetto di realtà.

Bortolo, che viveva in una mansarda, un bel giorno decise che ne aveva abbastanza di vedere il proprio terrazzo invaso da un'anomala accozzaglia di tortore, passeri, colombi e, più saltuariamente, pernici e cornacchie.

Come prima strategia d'attacco scelse l'inquinamento acustico. Provò a spaventare il nemico con finti colpi di tosse e vigorosi starnuti; pestò la coda al suo accidioso gatto vegetariano per trarne qualcosa di simile a un ruggito; ispirandosi al capobanda del paese, sbatté il mestolo della polenta contro il coperchio della pila dei fagioli; imitò con la bocca il crepitio di una mitragliatrice.

## Bestiario familiare

Poi si arrese. Se non erano ciechi e anche sordi, i volatili manifestavano un'arroganza che aveva del prodigioso.

Il giorno dopo, con un vero fucile a tracolla (fucile lo dico io: mia nonna non usò mai altro termine che *sciòpo*), uscì sul terrazzo dov'era in pieno svolgimento un'assemblea generale di pennuti.

Dopo un francescano congedo dalle creature dell'aria, che al suo arrivo avevano serbato un esemplare autocontrollo, l'Oselin cominciò a sparare come un indemoniato. (Dicono che nel titillare libidinosamente il grilletto cantasse con grande convinzione intellettuale *Vola colomba bianca vola.*)

Scheggiato il muretto, i proiettili polverizzarono interi strati geologici di deiezioni aviarie provocando un'ecatombe che meritò un titolo a nove colonne su *Ciàpelo*, il bollettino trimestrale della Società Venatoria Martellaghese.

Bortolo, con dei vistosi cerotti sul cranio, si nutrì di cacciagione per tre settimane. Elaborò una serie di ricette che, grazie a un sapiente dosaggio delle erbe aromatiche, gli davano l'illusione di un menù ricco e vario.

A questo punto della storia noi bimbi, illudendoci forse di poter liquidare i conti anche col martorè, chiedevamo dove e come ci si potesse procurare uno sciòpo. Ma era una manovra diversiva: la morale della favola non potevamo certo cambiarla noi.

Per Bortolo le cose finivano male perché, con la pazienza che contraddistingue i parassiti, le pulci del colombo trovarono il modo di vendicare i loro caduti. Restano infatti da spiegare i cerotti che ho nominato qualche riga fa.

Quando Bortolo aveva ancora le mani fumanti di sanguinosa strage, un Falco Imperiale che passava casualmente di lì notò che, trafficando nel carnaio, il pluriavida era stato attaccato dalle pulci, e le pulci sono un alimento di cui i Falchi Imperiali sono per comune consenso oltremodo ghiotti.

Fosse per ritorsione, fosse per ingordigia o perché le due motivazioni si sposavano magnificamente, il rapace si avventò su

Guido Bulla

Bortolo e, con gagliarde beccate, gli strappò dal cocuzzolo della testa tutte le pulci che i suoi ipermetropi occhiotti da predatore gli consentirono di mettere a fuoco. Non si fece scrupolo di concedersi, a titolo di contorno, qualche strisciolina di carne umana.

Quasi al termine delle sue tre settimane da gourmet, Bortolo Oselin venne a sapere – tardi, ahimè, tardi! – che i frammenti della pulce colombina mescolati al sangue umano (e ancor peggio, al sangue delle venuzze blu che irrorano il cuoio capelluto) sono letali.

Non essendo possibile alcun lieto fine, Bortolo si spense poco serenamente a casa propria. L'ultima scena che i suoi occhi videro furono centinaia di uccelli che, accalcandosi in abietta promiscuità contro le finestre, facevano il tifo per la morte e, per ingannare il tempo, precelebravano il suo salto nel buio con scabrosissime orge.

Nel delirio, il cacciatore riconobbe nuove specie ignote all'universo, ibridi nati da quegli accoppiamenti contro natura. Accanto al comodino lasciò un messaggio indecifrabile: "Sterminate tombe e colòrtore, mervi e corli, cornici e pernacchie!!!!". (Non esagero: mise proprio quattro punti esclamativi.)

Il prof. Bartezzaghi, consultatosi telefonicamente con il collega Ghilardi, dichiarò di non comprendere a fondo il motivo di quelle interessanti sperimentazioni verbali. Provò comunque a spiegare al brigadiere Zonin che si trattava di banali anagrammi a coppia che chiamavano in causa, nell'ordine, "tortore e colombe, merli e corvi, pernici e cornacchie". Espresse un particolare apprezzamento per l'ultimo binomio.

Nonna non parlava delle orge né del prof. Bartezzaghi (unici particolari novecenteschi che mi sono permesso di aggiungere), ma il racconto in sé bastava a farci accapponare la pelle. Per effetto di quel feroce apologo, il terrazzo ci appariva come un inferno popolato da una congrega di colombe appestati e allucinanti passerii carnivori. Allontanandoci dalla finestra senza neanche attendere che a completare l'opera si stampasse sulle tegole l'ombra di un Falco Imperiale, scappavamo a rinchiuderci nello sgabuzzino.

Non stupirà sapere che né mia sorella né io siamo poi diventati grandi cacciatori.

Lidia D'Angelo  
L'arancia

Civdale era quello che poteva essere, quando si tratta di avere undici, dodici anni.

Il paese arroccato, alto, subito oltrepassato il ponte correndo; focolai brulicanti di ragazzini – che eravamo noi – come ciurme ridiscesi fino alla riva del fiume. Qualcuno piegato sulle ginocchia, un ramo lungo e sottile usato come bastone, la faccia a un pelo dall'acqua, i calzoni corti e l'odore umido di erba, a caccia di rane. Rina già non era più ragazza.

Camminava col busto rinchiuso dentro camicie bianche ordinate, tenute ferme sul seno da una fila di bottoncini ordinati. La gonna al ginocchio. La si riconosceva da lontano; dall'andatura, dal canto.

Per strada cantava, e le donne pensavano fosse senza ritengo quel modo che aveva di farsi sentire, di tenere per sé tutta l'attenzione, gli sguardi. Il paese intero, da dietro alle tende ricamate a punto a giorno, da dentro alle vetrine dei barbieri e dei tabacchi, si girava a guardarla. Le ginocchia robuste, il polpaccio affusolato fino a stringersi stretto e sottile alla caviglia.

Marina, mia sorella, aveva dieci anni e giocava a imitarla, dando il profilo allo specchio e stringendosi la veste in vita. Tirava su la gonna, legava i capelli sulla nuca e guardava l'immagine riflessa della sua pelle infantile e tesa, le sopracciglia spesse e gli occhi larghi, verdi. Voleva essere come lei. Ma il vestito ancora le cadeva lento sul petto, e largo sui fianchi.

Arrivava di pomeriggio, Rina, e portava le arance. Le teneva dentro a un fagotto di stoffa colorata, pulito, stirato, nel cesto di vimini della

Lidia D'Angelo

bicicletta. Le mandava la madre a mia madre. E mia madre taceva. Si fermavano sulla porta. Senza toccarsi le mani.

Poi Rina ripartiva dandoci le spalle, inforcando la bicicletta e sparando dopo le prime curve della strada.

Rimaneva solo l'odore della campagna, quando se n'era andata, con un silenzio più forte di prima; l'unico rumore udibile nel buio che calava era il ticchettare nervoso di stoviglie e ceramica che saliva dalla cucina. E io pensavo a mia madre. La luce accesa nella stanza.

Mi immaginavo le mani molli a bagno nell'acqua tiepida di detersivo, le dita arricciate, lo sguardo fisso nel vuoto.

La mia finestra guardava sul retro, la rimessa per gli attrezzi, il recinto con le galline. Mia madre portava loro da mangiare. Infilava gli stivali di gomma e se li toglieva davanti alla porta, prima di entrare.

Svuotava le uova sul tagliere, lasciava cadere i gusci nella pattumiera. Poi sopra ai rossi versava la farina. I capelli legati, il grembiule in vita.

Noi avevamo ancora i libri su cui studiare, seduti a un tavolo. Il pomeriggio Marina e io le guardavamo le spalle mentre era in piedi davanti al lavabo. Le guardavamo la fatica accumularsi ogni giorno, come un residuo, sulle pieghe delle labbra e sotto agli occhi.

La cucina era illuminata dalla luce elettrica. Mentre il resto della casa sembrava in penombra.

Mio padre usciva che non era fatto giorno e tornava col buio, e mangiando, affamato, non toglieva gli occhi dal piatto fino a che non aveva finito. Poi andava a dormire.

Mirko una volta disse che lo sapeva per certo. Che l'aveva vista. Dovevamo seguirla.

L'appuntamento era alle cinque, alla cappella di campagna, subito dopo il fiume.

D'inverno a quell'ora era buio. E per la prima volta non ci portammo le fionde per la caccia alle rane.



## L'arancia

Soltanto due dei nostri avevano la luce sul davanti della bici. Mirko in testa al gruppo, perché sapeva la strada; e noi zitti, indietro, che procedevamo a tentoni, incappando in pietre e fossi, col rumore sfrigolante dei raggi e quello del pietrisco sotto alle gomme. C'era una strana elettricità, nell'aria. Non c'era nemmeno luna.

Mirko diceva di averla vista andare al capanno. Con la bicicletta. Di averla vista uscire molto dopo, coprendosi la testa dal freddo della sera attorcigliando uno scialle.

Dentro al capanno la luce era accesa. Le biciclette le lasciammo per terra sulla strada, poi affrontammo il sentiero. Nel silenzio paludoso della campagna non lontana dal fiume, i nostri passi riecheggiavano.

Uno dopo l'altro, guadagnammo la nostra postazione alla finestra, salendo sopra a un masso per guardarci attraverso. Risolini acuti di ragazzi precedettero il mio sguardo. Sguardi di intesa. Poi misero tutti insieme i loro occhi sulla mia faccia per invitarmi a guardare.

E io guardai, per ultimo. Il sangue mi circolava più in fretta. Il mio giovane sesso tumefatto dai respiri affannosi e dalle grida che potevamo sentire, fin fuori. Guardai dentro, e quello che vidi fu mio padre.

Il culo bianco di mio padre che muoveva in avanti, e indietro, gridando, affannato, dentro a due cosce spalancate e arrossate, sbucate fuori da un vestito colorato; vidi le urla, e il sudore.

A meno di un metro da loro, una bicicletta caduta e, di fianco, spiegazzato e sporco, quel fazzoletto di stoffa colorata che sapeva di arance.

Accadde sul finire dell'inverno che tornai da scuola, e mi fermarono correndo, le mani sul manubrio. Erano concitati, i miei amici. Il paese in subbuglio.

Era arrivata una macchina della polizia. Uomini in divisa stazionavano nella piazza del paese, parlando a bassa voce. L'avevano trovata riversa al suolo, vicino al fiume, con la testa fracassata. Un colpo leggero e secco.

Lidia D'Angelo

Non dissi niente. Pedalando veloce e concentrando la forza, tutta la mia forza in ogni singola pedalata, arrivai in cima alla salita con la fronte imperlata, il viso arrossato dallo sforzo. Non erano serviti il tragitto, la fatica, a liberarmi dell'immagine di lei, e dei suoi capelli. Della terra che doveva averci intorno, e del sangue che doveva averci intorno. Pensavo.

Col freddo della notte il sangue che diventa nero. Come una macchia nera solida in mezzo a una matassa di ciuffi castano chiaro sparsi sul prato a raggiera.

Vidi appena oltre la curva il fronte della casa. La vidi come se non fosse la mia. Un lampeggiante azzurrino trapassava l'aria già più mite della sera. Ma nessuna presenza umana.

Piantai la bicicletta e cominciai a correre lasciandomi la casa alle spalle, sudato, madido, fino a crollare. Fermarmi. E respirare, controllando i movimenti dei polmoni e il flusso d'aria fredda che entrava, e usciva, e di colpo asciugava il corpo, e la schiena, facendomi prima rabbrivire, e poi tremare.

Quando quella sera misi i piedi in cucina, mi tolsi le scarpe per non sporcare. E li trovai al tavolo. Con la polizia che doveva essere andata via da un pezzo.

Non seppi mai quanto tempo esattamente ero rimasto a guardare l'acqua del fiume. Sopra al lavandino pendeva a sgocciolare dal collo da cui era stata staccata la testa, il corpo pieno e tondo di una gallina.

Mio padre si stava lavando le mani sotto un getto bollente. Quando mi vide entrare chiuse il rubinetto della cucina con lentezza e con le mani ancora fumanti prese un panno per asciugarsi. Marina piangeva.

Mio padre si mise a sedere. Mia madre si girò a guardarmi, come con un guizzo fugace di luce negli occhi. Poi sorridendo tornò a guardare nel vuoto.

La vidi chinarsi verso il grembo e portarsi avidamente una mano alla bocca. Mangiava un'arancia.

Tommaso Giancarli  
Gli occhi del toro

Molte cose apparentemente inspiegabili si rivelano invece perfettamente razionali alla luce di piccoli dettagli che di solito si tende a ignorare. Perché l'enorme e bellissimo toro, in cui la natura ha voluto concentrare ogni sua forza, non abbia paura dei quintali di muscoli frementi dei suoi simili quando li sfida alla lotta, né di incocciare un albero vecchio e nodoso, le cui radici sprofondano per secoli e secoli nella terra scura, e tema invece l'uomo minuscolo che tiene in mano una mazza al punto di non ribellarsi neanche quando vede la propria morte, è veramente, se lo si considera senza notarne i dettagli, un mistero irresolubile; ma la nuda realtà è che gli occhi del toro sono bugiardi e si comportano come suoi nemici, gli raccontano il falso ed esso, che non ha altre verità a cui affidarsi, crede ciecamente a quelle menzogne. Agli occhi del toro l'uomo minuscolo è un gigante maggiore perfino degli antichi figli delle dee del terreno, di cui il toro dunque sarebbe fratello, perché anch'esso è a suo modo un gigante e un figlio notevole della Terra; e il vile mazzuolo, che in fretta e in silenzio compie il suo compito mortale, diventa la flamberga di un paladino, o il martello di un dio dimenticato ma terribile. Il toro, che sa soltanto quel che vede, capisce allora che tutti i muscoli del suo collo, su cui il sudore è come brina, e quegli altri vibranti sotto la sua schiena lucida, non servono a vincere quel titano; e prima ancora che la mazza lo colpisca tra gli occhi, dunque, il toro si inginocchia, pieno di rassegnata dignità.

A una donna erano capitati in sorte quegli stessi occhi. Lei che aveva capelli scuri e lucidi come la schiena di un toro, e il corpo che pareva animato da una simile forza, soltanto convertita in grazia e

Tommaso Giancarli

in bellezza (si dice che tra gli uomini la bellezza spezza la forza, e fonda in due anche un cuore di metallo: forse questo significa che l'uomo spende tutte le proprie forze e la propria vita nel costruire o conquistare ciò che è bello, e dunque quest'ultimo è un fine che batte e sopravvive a ogni mezzo, ogni astuzia, ogni potenza), lei che scaldava con uno sguardo occhi e cuori ricoperti di brina gelata, ai suoi occhi tuttavia non esistevano che giganti, e il suo cuore finì per convincersi della propria meschinità. Quando si è meschini non si sceglie, e lei andò avanti accontentandosi di miserabili giganti: ognuno di questi incredulo di trionfare su tanta forza, ognuno di questi rozzo, piccolo e spregevole anche, o particolarmente, nel momento del proprio inatteso trionfo.

La città è sempre più dimentica dalla campagna che l'ha nutrita e da cui scaturisce, e la cittadina in cui viveva quella donna non faceva eccezione a questa ignobile regola; sdraiata nella pianura grassa che era e restava campagna, essa tuttavia, priva di orizzonte, poteva continuare a ignorare il proprio ambiente e la propria origine. Perciò nessuno vide negli occhi di lei che cosa facesse ingiocchiare la sua bellezza, perché si rassegnasse a perdere senza lottare; la spiegazione fu cercata nella mente di lei, che non aveva invece nulla di disprezzabile, e nessuno venne dai campi grassi a guardare i suoi occhi. Arrivò invece un altro gigante, perfino più minuscolo e meschino degli altri, e lei di nuovo si dichiarò sconfitta; ma questo misero gigante era spaventato a morte dal possesso davvero immotivato di una tale bellezza, cosicché si vedeva costretto a reclamare di continuo il proprio dominio e ad annullare quella forza con la violenza. La bellezza di lei, la forza di lei, lui la coprì di lividi, come marchi su un bovino al pascolo; ma lei non conosceva rabbia né ribellione, e non disse nulla sulla fonte di quei marchi neanche quando vennero a casa i carabinieri, chiamati da qualche vicino infastidito, e le chiesero del gigante, e di come muoveva le sue membra smisurate. Non ci si lamenta di ciò che appare inevitabile. Il carabiniere che la interrogò seduto su una sedia della cucina, naso greco da dio sotto sopracciglia folte da satiro, vide e registrò la forza che le aveva donato la natura, in quel corpo vasto e ben fatto che si poteva solo ammirare; ma sotto i capelli scuri, gli occhi di lei, e di conseguenza tutta l'espressione

## Gli occhi del toro

della sua faccia, gli parvero stupidi e falsi più delle sue parole, e in fondo non giudicò la donna quella gran bellezza di cui si diceva. Il carabiniere fu il primo ad avvicinarsi al vero.

Poi, un giorno, le mani del gigante, forse stringendo un qualche attrezzo, la colpirono sopra gli occhi, in un punto di poco superiore a quello su cui si abbatte il mazzuolo dell'allevatore sul toro in ginocchio; e lei si ritrovò sugli occhi un velo rosso, e ne fu sorpresa. Se il mazzuolo del contadino manca il bersaglio, e il sangue denso cola sugli occhi bugiardi del toro, questo si scuote, come illuminato da una verità indicibile, e con sé scuote via i due o quattro uomini che lo tengono avvinto con delle corde, poi cerca e affronta quelli che gli parevano giganti e sono meno di mulini, e se ne va, i muscoli palpitanti di sangue e di sudore, a morire sui suoi pascoli sotto l'assalto di mille nani vigliacchi e preoccupati. Allo stesso modo, il sangue lavò via dagli occhi di lei quella goccia d'acqua o di vetro che falsificava il vero e produceva giganti; e lei si scoprì forte come la natura, e come la natura non ebbe motivi per essere pietosa. Capitava a volte che lui fuggisse in mezzo alla notte dopo averla marchiata dei suoi lividi, perché non la voleva vicina, dunque nessuno si stupì e nessuno si preoccupò della sorte di lui; ma questa volta pareva scomparso nel nulla, e i carabinieri tornarono da lei e chiesero del nano. Seduto sulla stessa sedia della cucina, il medesimo carabiniere le fece numerose domande che non portarono a nulla, poi frugò nei cassetti e trovò un numero dispari di coltelli; l'altra volta, gli parve allora di ricordare, l'altra volta, fuggendo da quelli falsi della donna piena di lividi, i suoi occhi si erano posati su un ceppo pieno di lame disposte in due file, che ora non si mostrava più sul piano accanto al lavandino. D'altra parte, dovette ammettere a sé stesso il carabiniere, quella era soltanto una vaga impressione, mentre la verità è che non costituisce reato né indizio di nulla il possedere un numero dispari di coltelli, né l'aver gettato via o portato in cantina un ceppo forse posseduto in precedenza. L'uomo richiuse perciò il cassetto, ancora pensieroso, e incrociò lo sguardo di lei che lo seguiva: stavolta la trovò bella, e ne ebbe paura.



Antonella Mascolo  
Quattro scorpioni e una bottiglia

Sono le sei e mezzo e sono in ritardo. Ho ancora da togliere dalle pareti tre quadri – una riproduzione del Bacchino malato, una natura morta e la laurea incorniciata –, smontare il computer e sgombrare la scrivania. Tra cinque minuti Felice, il pranoterapeuta, comincia le visite. All'inizio avevo qualche problema alla fine di ogni giornata a dis-allestire tutto quanto. Anche perché mi ostinavo a ingolfare tutti gli scaffali con i volumi dalla copertina in pelle di mio padre, i fascicoli impilati e qualche oggettino di arredo tipo fermacarte in marmo e statuine di porcellana. Adesso sono più minimalista e metodico. Ho delle scatole di cartone, ognuna con un'etichetta – LIBRI/SCAFFALI, FASCICOLI/SCRIVANIA, RIVISTE/TAVOLINO, CANCELLERIA – così tutto è molto più rapido. In mezz'ora riesco a sgombrare la stanza e sistemare gli scatoli impilati nello sgabuzzino. La mattina ci metto un po' di più. Ho preparato una specie di piantina, così mi ricordo esattamente come avevo disposto le cose la volta prima. In tutto ci metto tre quarti d'ora la mattina e mezz'ora a sera. La cosa più seccante è portarmi via la sedia in noce ogni volta. Me la regalò mio padre – l'avvocato Ludovico Marigliano, principe del foro della Napoli degli anni d'oro – il giorno in cui vinsi il concorso. "Era la sedia di mio padre Carlo Felice Marigliano, su cui sedette per quarant'anni nello studio di via Caracciolo ed è stata la mia. Adesso vi siederai tu, onorando il cognome che porti." È una sedia scura e rococò, con lo schienale di pelle. Non mi fido a lasciarla nello sgabuzzino. Lucilla mi ha confidato che Enrico, il commercialista, la usa sistematicamente, per impressionare i clienti. Mi viene da ridere se penso a Enrico, un omino azzimato alto un metro e sessanta adagiato su quello sediolone che manco tocca terra con i

Antonella Mascolo

pie di. Mi disturba che un commercialista sieda sulla sedia di famiglia. Così me la carico ogni volta in macchina e la riporto, la riprendo e la riporto. Riesco a sistemare tutto alla svelta nel ripostiglio, mentre già Felice porta nella stanza, dove mezz'ora prima si era discussa la turbolenta causa di divorzio del commendatore Siciliani, il lettino e certe statuine rosse orientali. Pare che sia famoso nel giro della pranoterapia, Lucilla mi ha detto che arrivano vip e politici a farsi imporre le mani da Felice. Faccio per uscire, abbracciando il seggiolone, che mi mette una mano sulla spalla. "Gianmaria allora siamo d'accordo? Prendo io l'ufficio venerdì mattina e tu il pomeriggio, va bene?" "Sì, ma non accendere incensi o roba del genere che ho il primo cliente alle tre e mezzo e quella puzza non va via." Ci stringiamo la mano. Sto salutando Lucilla quando mi trovo faccia a faccia con il primo cliente di Felice. Non mi ci abituerò mai a quest'imbarazzo. In genere facciamo in modo che nessuno debba incrociare i clienti dell'altro, ma può sempre capitare uno più puntiglioso che arriva con una mezz'ora di anticipo e allora il meglio che puoi fare è fingere di essere anche tu un cliente. Lucilla ci è abituata. Mi saluta con un "allora ci vediamo all'appuntamento di martedì prossimo, non se lo dimentichi." È diventata piuttosto brava. I primi tempi non faceva che combinare guai. Una volta mi mandò nello studio una signora di ottant'anni che voleva le imponessi le mani per guarirla da un tumore grosso come una noce sullo sterno. A Carlo, lo psicologo, invii i coniugi Scarpa. In quel caso Carlo riuscì a convincerli a tentare la strada della terapia, piuttosto che il divorzio. Si fece due clienti grazie a Lucilla. E io persi l'unico caso della settimana. Ci siamo frequentati per un periodo qualche tempo fa, io e Lucilla. Lei è una di quelle biondine allampanate e senza cervello, ma generosa e devota. A lavoro porta un tailleur grigio aderente – glielo abbiamo comprato io, Felice, Enrico e Carlo per darle un tono decoroso – e i capelli stretti in una crocchia. La invitai a uscire un pomeriggio. Finimmo a casa mia ubriachi e facemmo l'amore. Le dissi di restare per cena – speravo avrebbe cucinato per me – mentre già si stava rimettendo il reggiseno. Si voltò verso di me senza scomporsi e mi disse: "Non posso restare. Tra un'ora ho un appuntamento con Carlo e domani mattina parto per il fine settimana con Felice".



## Quattro scorpioni e una bottiglia

Non mi sorprese più di tanto il fatto che anche lei fosse in condizione, come la stanza, l'indirizzo e la cancelleria. Solo che Felice era rugoso e chiazzato come una testuggine. Ne presi atto. Continuò ancora per un certo periodo tra noi. Poi Carlo le chiese di sposarlo. Ad ogni modo mi aiutò a dimenticare Ottavia. Ottavia era la mia fidanzata dalla terza media. Era la rampolla dell'ingegnere Spadoni, amico di vecchia data di mio padre. Mi seguì a Roma. Prendemmo un attico a Barberini, cinque anni fa. Lei passava tutto il giorno allungata sul divano di fronte alla vetrata a fumare o dormire. Era un magnifico gatto soriano. La sera quando, quando tornavo a casa, si strofinava addosso e mi faceva la fusa con addosso un vestito di seta e senza biancheria sotto. Se portava gioielli significava che aveva prenotato in qualche ristorante. Se mi accoglieva in vestaglia voleva dire che il pomeriggio aveva speso una fortuna in vestiti col mio bancomat. Non trascurava mai di farmi trovare uno Chardonnay pronto sul tavolino e Il flauto magico nello stereo. Bevevamo in silenzio e guardavamo fuori, godendoci Mozart e la bottiglia di vino. Poi facevamo l'amore e lei sapeva di zenzero e frutta, il profumo Prada di cui non faceva mai a meno. Ottavia fu la terza cosa a cui rinunciai. Mi avrebbe mollato in ogni caso, quando la barca ha cominciato ad affondare. La gente che ha sempre vissuto con duemila euro al mese ne ha un'idea piuttosto vaga. Chiamano crisi il prezzo della frutta che si è alzato di dieci centesimi e la benzina più cara e la tredicesima con cento euro in meno e il pretesto per lamentarsi. Per un avvocato divorzista che ha uno studio in via Milano e i soldi investiti in borsa, la crisi significa principalmente due cose. I soldi investiti che si volatilizzano e la gente che non divorzia più. Un giorno, quando già i casi che avevo per le mani erano due o tre, arrivarono senza appuntamento nel mio studio un industriale e la moglie. Mi dicono di fermare tutto perché tra alimenti e spese legali e la casa da dividersi, divorziare era troppo dispendioso. La prima cosa a cui ho rinunciato con la crisi è stato cambiare la macchina. Poi ho rinunciato ad assumere un praticante. Ho sequestrato il bancomat a Ottavia. Poi l'ho lasciata perché non potevo più permettermela. Ho lasciato l'attico di Barberini. Lo studio di via Milano. Ho preso un bilocale, sempre a Barberini. Poi ho dovuto vendere la macchina e qualche gioiello di

Antonella Mascolo

Ottavia. È finita che ho trovato l'annuncio su un palo della luce di questo ufficio a via XX Settembre che si affittava a ore. Dividiamo lo studio in quattro io, Enrico, Carlo e Felice. Più Lucilla che fa la segretaria a tempo pieno. All'inizio eravamo a disagio, in particolare con Enrico, con cui avevo avuto a che fare nel divorzio del conte Festa. Ci salutavamo con un breve cenno e poi rimanevamo in silenzio mentre che io sistemavo i libri negli scaffali e lui toglieva i suoi. Io ero paonazzo. Non avevo il coraggio di alzare la testa e mi veniva da piangere pensando allo studio assolato di via Caracciolo di mio nonno.

Una volta che eravamo tutti e quattro ad accapigliarci per gli orari di studio, Lucilla con la sua consueta ingenuità, ci chiese: "Ma scusate perchè ognuno non si prende uno studio per conto suo? Sulla Prenestina allo stesso prezzo potreste permettervi un trilocale con doppi servizi". Nessuno si prese la briga di risponderle. Carlo osservò che avremmo dovuto comprare un tavolino di cristallo per rendere più aggraziata la sala d'attesa. Felice si lamentò della portinaia che aveva dei modi poco rispettabili e probabilmente qualcosa da nascondere.

Chiara Mattioli  
1943

Il giardino è grande e silenzioso. Ha la bellezza delle cose antiche.

L'unico rumore è l'acqua che rimbalza sull'acqua: da qualche parte, nella nebbia, c'è la fontana.

Lei è seduta sulla scalinata di ingresso della villa e ascolta il giardino in inverno. Nonostante il bavero rialzato del cappotto e i guanti di lana, l'umidità le si stende addosso poco a poco e, dopo aver attaccato la stoffa e la pelle, attraverserà la carne e le ossa, fino al cuore. Allora morirà.

Così pensa e lo dice. Dice che così morirà, potrebbe accadere da un momento all'altro, ormai, e quando di lei non resterà altro che il corpo freddo, lui la dovrà trascinare sino alla soglia, poi all'interno, attraverso il marmo dell'atrio e poi sul tappeto azero rubino e albicocca, in mezzo alle due poltrone e accanto all'ottomana, sino al camino. Lì dentro, la brucerà per riscaldarsi e poi, quando sarà ben cotta, mangerà la sua carne.

Lui scuote la testa. Non la vuole mangiare, probabilmente non la vuole neppure bruciare e, prima ancora, non la vuole vedere morire.

*Sei un vigliacco.* Glielo dice senza voltarsi a guardarlo perché non ha voglia di distogliere gli occhi dalla nebbia.

Lui scuote la testa, di nuovo.

Per un lungo momento nessuno parla. L'acqua nell'acqua della fontana ha il ritmo di una polka sbilenca.

Lei si alza e con quattro passi rapidi è già sulla soglia della villa. Lui la segue a testa bassa e fa appena in tempo a infilarsi all'interno prima che il battente si richiuda.

Dentro è tutto buio, come sempre. Lui si orienta seguendo il rumore dei passi di lei, lei si orienta in modo misterioso e infallibile,

Chiara Mattioli

raggiungendo l'ottomana e prendendo posto sulla fodera di seta borgogna.

*Ti racconto una storia.*

Spesso gli racconta storie. Più spesso, da quando sono rimasti soli.

Lui controlla a tastoni la posizione della poltrona e si siede composto, ma dopo pochi istanti solleva le gambe, appoggia i tacchi delle scarpe sul bordo della poltrona e circonda le gambe con le braccia.

Poi aspetta.

Nel buio, ha l'impressione di udire voci di donne provenire dalle scale di marmo che portano al piano di sopra e alla sfilata di porte chiuse, salotti e camere da letto, profumo di cipria.

Continua ad aspettare.

L'unica cosa che riesce a vedere in tutto quel nero è il suo stesso fiato, che gli si condensa a intervalli regolari proprio davanti al naso.

Lui chiede fino a quando dovrà aspettare. Quando quell'attesa finirà e inizierà la storia.

Lei risponde di non saperlo. A volte è difficile stabilire dove finisce qualcosa e ne inizia un'altra.

Senza luce è ancora più difficile.

Il giardino è grande e silenzioso. Ha la bellezza delle cose antiche.

La polka acquatica spumeggia instancabile sotto ai raggi di un sole velato. Nella vasca rotonda della fontana galleggiano due pesci rossi morti da diversi giorni, forse per il freddo, forse per la mancanza di cibo. Gli altri quattro pesci rimasti li stanno divorando a poco a poco.

Seduta lì, sulla scalinata di ingresso, le pare di poter distinguere il loro masticare vorace. Bestie carnivore.

Dritto davanti ai suoi occhi c'è un grosso tiglio. Quel giorno è di cattivo umore. Si vede chiaramente.

Forse la causa è l'atto di cannibalismo perpetrato dai pesci rossi nella fontana ai suoi piedi.

Gli alberi non gradiscono scene simili.

Lei soffia fiato caldo nelle mani chiuse a coppa e sente il calore scivolare attraverso le maglie sottili della lana marrone dei guanti. Il bavero rialzato del cappotto le sfiora gli zigomi.

Non è rimasto più niente da mangiare, e non solo per i pesci. Anche per loro.

Forse sono passati sei o sette giorni da che gli altri se ne sono andati, lasciandoli lì. Mentre lei e il prefetto scappavano, Anna si era voltata indietro, verso di loro, con gli occhi enormi e il trucco un po' sciupato. Solo un istante, lunghissimo. Si era voltata indietro, bella e sfatta come i suoi occhi sotto alla bistratura della sera prima e li aveva guardati, aveva guardato entrambi.

*Mi dispiace.* Questo aveva detto, poi il cancello si era richiuso, lei e il prefetto erano stati fatti accomodare in fretta dentro all'automobile dalle camicie nere e quel piccolo corteo era svanito giù per la strada, in fretta, molto in fretta. Questione di un attimo e non c'era stato più nessuno alla villa.

Nessuno tranne loro due e i pesci rossi nella fontana, martellati giorno e notte dalla polka.

Signore Iddio dei pesci carnivori, abbi pietà di noi. Amen.

Sarebbero dovuti uscire dalla villa. Molto presto. Forse di lì a poco.

Signore Iddio dei tigli sdegnosi, abbi pietà di noi. Amen.

Le cose finiscono e incominciano e poi finiscono per ricominciare e finire. Uscire dalla villa.

Lui probabilmente sta pensando la stessa cosa, perché ha sprofondato la testa nel bavero della giacca sino alle orecchie e forse sta tentando di scomparire dal mondo.

*Sei un vigliacco.* Glielo dice senza voltarsi a guardarlo, come al solito. Tanto si capiscono.

Non serve guardarsi in faccia. Uno spreco di energie.

Uscire dalla villa.

Il problema principale è non sapere come si chiama quella villa, né dove si trova esattamente.

Lei soffia ancora aria calda tra le mani e il pensiero torna ad Anna.

Anna dispiaciuta, con i suoi occhi stanchi e bistrati, bella come una madonna. Anna dai lunghi capelli castani e gli occhi chiari. Baci dolci e pelle chiara, mai un minuto al sole, neanche per sbaglio.

Non fa bene alla pelle, glielo ha spiegato uno dei primi giorni insieme, lì alla villa. Il sole non fa bene, il vento nemmeno.

Chiara Mattioli

Creatura da salotto.

Sei così giovane, glielo avrà ripetuto cento volte nelle ultime settimane. Sei così giovane, cosa fai qui? Va' via, fatti sposare da un americano e va' via da qui. Via da qui. Sono sbarcati in Sicilia, come Garibaldi, e arriveranno anche qui. È un'occasione. Fatti mettere incinta e fatti sposare, va' via da qui.

Anna con i capelli sciolti, mentre sale sull'auto che la porta da qualche altra parte.

Un incrociare di sguardi, da una madonna triste all'altra.

Sei così giovane. Un marito lo trovi, così giovane. Va' via da qui.

Anna. Rossetto che scivola a disegnare le labbra. Sorride nello specchio. Profumo di lavanda.

Come mi piacciono i tuoi capelli, glielo diceva spesso. Le accarezzava i capelli mentre sedevano insieme sul panchetto imbottito davanti alla specchiera e si truccavano.

Anna baci dolci.

Seduta sui gradini della villa, lei fissa il vecchio tiglio astioso e pensa ai baci dolci. Tanti baci dolci.

Con te sarei andata via, questo pensa. Di questo si dispiace.

Persino l'ultima madonna dispiaciuta ha raccolto le vesti e ha abbandonato il Calvario. Gli operai smontano le croci e si preparano a tornare a casa per cena.

Sa benissimo che non rivedrà mai più Anna, così come non rivedrà più il prefetto o le sue camicie nere. Garibaldi è sbarcato con la bandiera americana all'altro capo della nazione, ma lì stanno già scappando tutti.

Lei chiude gli occhi, si copre il viso con le mani e respira l'odore della lana umida di nebbia e di inverno.

Lui, d'improvviso, parla. Non succede spesso. Di solito, parla solo per rispondere a qualcosa che lei ha detto.

Sta arrivando qualcuno, questo dice e nella sua voce affiora chiaramente la paura.

*Sei un vigliacco.* Glielo dice senza rialzare il viso, come sempre.

Hanno i fucili, dice lui. E le pistole, aggiunge dopo un attimo.

Lei gli chiede se ne è sicuro. Adesso conterà sino a tre e riaprirà gli occhi e, se non vedrà uomini armati di fucili e pistole, si arrabbierà molto.

1943

Sicuro, risponde lui lì accanto. Sicuro perché ce li ha davanti, che fissano proprio loro due, li fissano dall'altra parte del cancello e sembrano indecisi sul da farsi.

Anche noi non sappiamo cosa fare, pensa lei. Siamo pari.

Uno.

Il tempo si ferma, i pesci abbandonano per un istante il banchetto e il vecchio tiglio sussurra con voce grave.

*Attenta ragazza, attenta a quello che fai.*

*Attenta.*

Lei annuisce. Lo sa che deve stare attenta, grazie tante, ma...

Due.

...è necessario uscire dalla villa.

Tre.

Riapre gli occhi e si alza. Cinque uomini: tre fucili e due pistole.

"Il cancello è aperto", dice.





Giorgio Olivari  
Sassi

Aste rosse e bianche dentro agli occhi, sfuocate, al passaggio a livello.

Battito di ciglia al suono della campana.

L'ultima volta che il treno mi ha rubato del tempo, a un altro ha strappato la vita.

In realtà lui l'aveva buttata e il treno l'ha solamente raccolta.

Ero in ritardo anche quella sera ma allora non avevo gran che da fare.

Questa sera è diverso.

Stasera Andrea scende in campo.

Getto la cravatta e cambio scarpe. Prendo la moto, raggiungo lo stadio.

Categoria "pulcini": rende l'idea.

Parcheggio veloce ed entro.

Gli spalti grigi, quasi deserti, hanno un tono di colore solo nel mezzo, sulla linea mediana di campo.

Il verde surreale, sintetico, è ricco di puntini colorati: pulcini!

La macchia in tribuna è di adulti.

Occhi grandi da bambino, facce di genitori svogliati, fumatori di strada appesi al manico di un ombrello.

Alcuni sono vivi.

Applauso del pubblico al saluto dei giocatori.

Andrea mi ha visto e non smette di agitare la mano nella mia direzione.

È ancora lì che saluta, i compagni sono già schierati.

Giorgio Olivari

Esordio in panchina: scherza col vicino e non guarda nemmeno il campo. Grande, nella sua salda tranquillità.

Al mio fianco mamme in tiro, un nonno o un papà troppo cresciuto.

Lei tiene la testa in modo gentile. Capelli ricci tirati in un crocchio.

Il suo profilo contrasta sul giaccone chiaro del vicino.

Una donna con un viso di ragazza che conosco.

Sente addosso lo sguardo, si gira distrattamente verso me.

Torna ai suoi pensieri, abituata, come ogni bellezza, ad archiviare sguardi di invidia desiderio possesso gelosia.

Pensieri che pesano, sassi nelle tasche; piccole rughe le impediscono di sorridere come accadeva anni fa.

Carla non mi notava nemmeno allora.

Troppo presa dal suo mondo.

Sempre al centro dell'attenzione...

Il primo tempo chiude in parità, Andrea toglie la tuta: nella ripresa giocherà.

L'intervallo è la parte peggiore dello spettacolo.

Lapidare uno dei genitori assenti è la regola.

Oggi l'eccezione: Carla si allontana rispondendo al cellulare. Gli altri non perdono tempo: raccolgono le pietre.

"Visto che tipo? Non ha salutato nessuno...", dice una, rivolta alla tribuna, mentre fa un cenno con la testa nella sua direzione.

"Adesso, che per vivere fa le pulizie, dovrebbe smetterla di darsi tante arie", le risponde il papà del portiere con sarcasmo.

"Ha smesso anche di sorridere, da quando hanno messo dentro il marito! Soldi facili, affari quantomeno sospetti. La separazione", replica un genitore smettendo i panni di allenatore in tribuna.

Lei rimette in borsetta il telefono e torna nel gruppo.

Gli artigli stretti ai sassi spariscono, si sfoderano sorrisi di circostanza.

Il mio campione inizia il secondo tempo sulla fascia.

L'orgoglio mi fa respirare a fatica, impastato al ricordo di lei.

Sassi

Ogni volta che entra nell'inquadratura, mentre seguo l'azione, tracce di me riprendono vita.

Ci eravamo conosciuti a un campo estivo.

Bambini fra i tanti che si incrociano, nei giochi, a dieci anni.

Arrossivo quando era vicina, il suo buon odore rendeva migliori le giornate.

Odiavo la colonia, ma con lei riuscivo a sopportare il fastidio degli altri.

Il suo sorriso non innescava la gelosia delle amiche, non ancora donne.

Ma i maschi più grandi, quelli sì, sapevano essere crudeli per avere la sua attenzione.

Non avevo trovato il coraggio di espormi. Mai.

Anni dopo ci eravamo ritrovati nella stessa compagnia: lei era la regina del muretto.

Il mio attempato "Garelli" non poteva competere con le "Vespa" che la assediavano.

Quando la incontravo da sola riuscivo a parlarle: era mia.

Ogni volta che il rumore delle marmitte soffocava le parole, sparivo.

Mi sono perso un gol in contropiede: niente replay a bordo campo.

Andrea suda e a ogni azione cerca approvazione con lo sguardo.

Sorrido, alzo i pollici a pugno chiuso.

Si era sposata con uno più grande.

Senza farmi capire se contavo qualcosa.

Senza spiegarmi come.

Senza nulla di definito.

Era sparita.

Ho fatto a meno di incontrarla per anni.

Senza volerlo.

Triplice fischio, l'incontro è finito.

Nonostante i miei scampoli d'assenza la partita è vinta.

Il rito della doccia: i genitori sciamano verso lo spogliatoio.

Giorgio Olivari

Mentre asciugo i capelli di mio figlio lei mi guarda.

“Ciao”, mi dice calma. “Ora capisco perché mi incuriosivano quei riccioli che danzavano in campo. Come stai? Non ti ho visto in tribuna... sei arrivato ora?”

“Da poco”, mento. “Sto bene, abbastanza. Ti ho visto prima... ma... non ero sicuro fossi tu.”

Lei continua a vestire il centrocampista.

“È la prima volta che ti vedo alla partita”, dico. “È tuo figlio?”

“Mio nipote Diego, figlio di mia sorella”, risponde. “Ti ricordi... Paola?”

Forse mi ricordo ma non riesco a comunicare facilmente.

Chiasso, vapore, caldo umido.

“Così sei il papà di Andrea. Sai che Diego parla spesso di lui?”

“Papà”, mi chiama, “mi aiuti a chiudere la borsa?”.

Le volto le spalle finto indaffarato.

Il presente incalza e ha i miei capelli di allora.

Fatto.

Mi giro; lei è ancora lì, senza il mio evidente imbarazzo.

Ci avviamo verso l'uscita.

I ragazzi scherzano fra loro mentre il parcheggio si avvicina.

“Ci vediamo alla prossima?”, dice Carla mentre metto il casco ad Andrea.

“Penso di sì, se non lavoro...”, rispondo da dentro il mio elmetto.

“Bella la moto”, mi dice. “Non pensavo ti piacessero, non avevi nemmeno il motorino, un tempo... Marco.”

Si allontana.

Accendo il motore, Andrea mi guarda e da sopra il rombo mi urla: “La conosci papà?”, mentre monta in sella.

“Sì”, rispondo. “Ci conosciamo fin da ragazzi.”

Mi fissa dal blu dei suoi occhi e con un sorriso mi dice: “Perché non ricorda il tuo nome?”.

Ivan Polidoro  
La partita

Guarda, Domenico prepara il campo. Fa le strisce con quel po' di gesso rimasto. Andranno via subito, come al solito. Come al solito non fa niente. Va bene così. Tu hai messo gli scarpini di tuo fratello, ti stanno stretti in punta, ti fai male come sempre, domani avrai dolori e magari un'unghia nera. Ma nun fa niente. Così come hai la solita maglietta bianca, tutta la squadra ha la maglietta bianca, perché più facile da lavare, perché si trovano facilmente, perché costano ddoie lire. Pure i pantaloncini sono bianchi e i calzettoni. Gli altri no, gli altri hanno belle magliette. Di marca, cotone spesso, aderente, fanno pure 'o fisico. Peccato che loro 'o fisico non ce l'hanno. Tu sì invece. Le vorresti pure tu, certo. È naturale. Stasera hanno messo un completo blu lucido e calzoncini neri. Stai lì che li guardi, ma poi ci pensi e dici ma chi se ne fotte, pe' mo' pensammo a vincere. Il biondino lo vedi sempre, sta a due passi da casa tua. Solo che lui sta a Chiaia, tu ai Quartieri. Pochi metri, ma fanno 'a differenza. Lui ha una casa più grande e il motorino, e un sacco di ragazze. Pure tu hai un motorino e le ragazze non ti mancano, ma è diverso, completamente diverso. È lui che ha organizzato tutto. È lui che è venuto da te e ti ha detto Enzo 'a vulite fa' na partita? Tu che gli dovevi rispondere? No, co' e chiattille nun iucammo? Invece no, gli hai detto va bene, fammi sapere quando. Quando è stasera. Dentro c'è tutta la rabbia che tieni 'n corpo da una settimana, da mesi, da una vita, vuoi far vedere a questo figlio di papà di che pasta sei fatto. E non vedi l'ora.

Domenico non ha finito, è lento, tiene altro per la capa. Fa questo perché 'on Vicienzo gli dà un mensile. Trecentocinquanta euro per cinque ore al giorno. Dalle sette a mezzanotte. Poi si chiude.

Ivan Polidoro

A lui sta bene. Gli servono quei soldi. Durante il giorno fatica nella ditta trasporti dello zio. Un furgoncino vecchio e scassato, ci caricano di tutto, mobili, casse di chissà che cosa. Munnezza, roba de' cinesi. Persino puttane. Proprio due giorni fa ne hanno caricate una dozzina, venivano dall'est. Giovani, belle, piene di paura. Per la ditta trasporti – così la chiama lo zio – erano solo pacchi. Nient'altro. Comunque con questo appara il fine mese. E deve mantenere il campo, pulire gli spogliatoi, prendere le prenotazioni e vedere che non succeda niente. I soldi ultimamente pure li prende lui, 'on Vicienzo si fida. Li mette in una scatola di biscotti verde pistacchio e li chiude nel cassetto dell'ufficio. La chiave ce l'ha lui, Domenico. Mo sta facendo l'angolo. Ci mette un'eternità. Pare che lo fa apposta.

Il biondino si avvicina.

Allora siete pronti?

Certo. Cuminciammo.

Chiudi così, non gli vuoi dare aurienzo, nessuna confidenza, niente. Persino la pacca sulla spalla ti ha dato fastidio. Che è? Che significa? Comè che quando sei in giro con quelle quattro stronzette neppure mi guardi, nemmeno mi saluti. Eh, commè? Strunz. "Dome' hai fatto? Pare che stai facenno a Cappella Sistina! Jà, muoviti!" I ragazzi scalpitano, il fiato si perde nell'aria, evapora tutto. È umido. Bisogna riscaldarli bene i muscoli, altrimenti ci si fa male.

Rosaria non è venuta. Ha detto che ci deve pensare, che così non va bene. Corri troppo, ti ha detto. Facesse quello che vuole, chi 'e capisce 'e femmene. Comunque ci sono le altre e ti stanno guardando. Sei uno che piace. Marcella urla: "Forza bianchi!". Diciassette anni, la zoccola del gruppo. Per cinque euro ti fa un buccino, ma solo questo. Pure i blu si sono portate le ragazze, ma quelle se la tirano, pare che ce l'hanno solo loro. E po' sembrano ancora piccerelle. Sì, ce ne sta una che ti arrapa proprio, che ha un culo niente male, ma ti guarda sempre con un'aria schifata e allora vaffanculo, pensi. Tu e gli amici tuoi.

Domenico ha finito. Mo si mette un po' sulla panchina a guarda', si accende 'na sigaretta e po' se ne va. Dice che si scoccia, che il calcio non gli piace. Forse perché è grasso e nun ci 'a fa a corre o forse perché ha la testa da un'altra parte.

## La partita

Guaglio' facimmancelle vede' a sti quattro strunz comme se ioca!

E ti tocchi, per farti coraggio, perché sei eccitato. Ai Quartieri ti conoscono come Enzuccio, uno che si fa rispettare, e qui sei il capitano e i tuoi ti stanno a sentire. Marcella muove la mano e spinge la lingua sulla guancia. Le sorridi, sai già quel che t'aspetta. L'arbitro fischia. La partita inizia. Antonio, lungo lungo, è uno di quelli che studia. Sta sempre 'ncopp'è libri. Fa ingegneria, vuole una vita normale. Fa pure un corso per diventare arbitro. Con le gambe che si ritrova, sta sempre vicino all'azione. È bravo. Lui è dei Montevergini, il terzo di sette fratelli. 'O padre fa 'o munnez-zaro. Famiglia onesta e di fatica. La madre si dà da fare a puli'è case 'e qualcheduno, e ha una pensione di invalidità di 238 euro al mese, è sorda.

Ma mo tu non hai il tempo per pensare a tutto questo, ti passano la palla e lanci. Lanci a Genny che nel dribbling è forte. Passa, passa! Nun 'a passa mai 'a palla Genny, mai. Fallo! Arbitro, fallo! Antonio fischia. Le sue gambe si fermano. Alzano polvere.

Ho visto, ho visto. Tranquilli. Di prima.

Batti tu. Da quella posizione, batti sempre tu. Per un attimo ti distrai, Domenico se ne sta andando. Va in ufficio. Tiri. Ma tiri fuori. L'hai presa male, era un'occasione buona. Il portiere loro è 'na chiavica, bastava che la buttassi in porta. Corri, recuperi la posizione. Questi giocano. So' tosti. Corrono, nun se mettono paura. Peppone fa nu bello fallo. 'O steve spezzanno 'è cosce a chillu fare-nello. Arbitro, fallo! Antonio fischia.

Ho visto, ho visto. Tranquilli. Diamoci una calmata. Eh? È 'na partita.

Che ne sa Antonio della rabbia vostra, che ne sa. La può solo immaginare. Il rosso si prepara, pare che è Platini. Ricchio! Jamme, tira! Nun fa 'o strunz!

Domenico intanto si è seduto su di una vecchia poltrona dove sta sempre 'on Vicienzo. Ha preso le forme di Don Vincenzo. E per poco si immagina lui, lì, in quella stanzetta, umida, squallida, con i calendari co'è femmine a nudo. Mo è febbraio e ci sta una bionda co'nu pare 'e zizze 'a fore che sorride. Zoccola. Domenico accende il televisore. È uno di quelli piccoli, Brionvega. Arancione.

Ivan Polidoro

Ma questo è il modello ALGOL 11 pollici di Marco Zanuso e Richard Sapper! Come la radio cubo TS 502, quella che si apriva! – gli ha detto uno qualche giorno fa. Ma né Domenico né 'on Vicienzo sapevano chi cazzo erano questi due. E a quello che insisteva lo mandarono letteralmente affanculo.

Ora comunque una tv locale dice di uno ucciso fuori ad un bar, ucciso per sbaglio. Lui non c'entrava niente, stava solo facendo il suo lavoro. Stava caricando il furgone. Un vecchio Iveco azzurro col Sacro Cuore sul parabrezza. È quello dello zio. Tutti quei colpi non erano per lui, ma per due che stavano uscendo da quel bar. Due di neanche vent'anni del giro tuo. Chi sa che gli passa per la testa, fatto sta che Domenico piglia e apre il cassetto. Afferra la pistola di Don Vincenzo e la arma. Poi si fa il segno della croce ed esce. Fuori si stanno appiccicano. Uno dei blu è a terra. Vogliono il rigore. I bianchi dicono che so' scemi 'n capa. C'è chi se la piglia con le linee del campo fatte 'na schifezza. Se la pigliano con Domenico. Dicono che è talmente ciccione che nemmeno 'e strisce è buono a fa'. Antonio continua a ripetere che il fallo è lì, appena fuori l'area di rigore. Ma tu stai pensando ad altro. Il tuo sguardo incrocia quello di Domenico. Lo vedi che si avvicina. Non gliene fotte niente della partita, niente di niente. Viene verso di te, verso quel tuo sorriso da ebete. Non capisci. Tira fuori la pistola e tu riesci solo a dirgli: Ma che cazz...?

Ed è a quel punto che Domenico spara. Un solo colpo, diritto nella scarpa.

E intanto che tu urli, due su una moto stanno già arrivando. Per te. Per te che imprechi Dio, piangi, e urli che gliela farai pagare a quel ciccione di merda. Ma la verità è un'altra.

Guarda Enzu', ti sei pisciato sotto.



Daniele Sforza  
La storia di Vera Aniston

Mi chiamo Vera Aniston, e sono una giocatrice d'azzardo. All'età di sessant'anni mi ritrovo ancora a puntare fiches e banconote su tavoli verdi e a spennare i poveri malcapitati. Sono brava nelle carte, la fortuna è dalla mia parte e gioco da quando ho diciotto anni. Esperienza che si accumula.

Indosso una pelliccia di visone, fumo una sigaretta sostenuta da un bocchino, ho il rossetto che mi sporca le labbra e i capelli sempre ben ordinati e lavati. Qualche ruga non la nascondo. Ho le unghie lunghe e sempre dipinte di rosso. Anelli alle dita, per far capire agli altri giocatori con chi hanno a che fare.

Ho avuto tre mariti. Due sono morti, uno l'ho abbandonato. Voleva farmi lasciare il gioco. *Devi fare una scelta. Il gioco, o me!* Ho scelto il gioco. Tanto sarebbe finita prima o poi con lui, come con tutti d'altronde.

C'è stato un tempo in cui perdevo di frequente, e quando finivo i soldi offrivo la mia passera sul banco. Sono stata sbattuta nei tavoli verdi di cinque continenti e il giorno dopo riprendevo a giocare e ad accumulare fortune. La fortuna ha un prezzo e si deve comprare, che sia la vendita dell'anima o un'umiliazione, poco importa. L'importante è continuare a giocare. Ormai sono brava e non offro più niente oltre i soldi che ho sul banco. Quando abbandono i tavoli non sono mai in perdita. Ho imparato a studiare gli occhi dei giocatori. È come se in questi vedessi le carte che hanno in mano, un riflesso dell'iride e cuori, quadri, fiori, picche, carte pronte a essere scartate alla ricerca di un punto più alto del mio. Qualcuno ha anche il coraggio di bluffare. Non sa ancora con chi ha a che fare. Qui mi conoscono tutti. Mi chiamano Madame

Daniele Sforza

Aniston e mi guardano tremando. Hanno paura di me e delle mie carte. O forse hanno paura di chi è alle mie spalle, la Fortuna, che da quel giorno, il giorno in cui subii l'umiliazione più grande, non mi abbandonò più.

Ve la racconto. Ormai è passato troppo tempo e il sol ricordo non mi procura più spasmi muscolari, ansia o nausea da vomito, ma solo un lieve bruciore nello stomaco che subito passa.

È trascorso tanto di quel tempo. Ero giovane. Avrò avuto trent'anni, e già sapevo come vincere tutte le mani, ero un'esperta ormai, una professionista. Eppure quella era una serata no. Non avevo totalizzato nemmeno un punto che andasse oltre la coppia di sette. I quattro uomini al banco vincevano e ridevano, dandosi sguardi ammiccanti. Io perdevo e perdevo e perdevo. Persi tutto quello che ero riuscita a guadagnare in dodici anni quella sera. Allora offrii la mia passera. Ricordo che pensai che quella sarebbe stata la mia ultima partita, poi mi sarei ritirata per sempre. Giurai a me stessa che quella sarebbe stata l'ultima umiliazione. Ma non sono mai stata ligia ai giuramenti. Persi quattro mani di fila. Mi scoparono sul tavolo, finiva uno, cominciava l'altro e così senza sosta. Poi riprendemmo il gioco. Potevo scommettere solo me stessa. Il gioco è una malattia, più perdi, più vuoi giocare. È così che si finisce per impiccarsi o spararsi in bocca o tagliarsi le vene. Quando hai perso tutto, anche la fortuna, ti vengono in mente brutti pensieri e decidi di farla finita, perché quando perdi al gioco, quando perdi il gioco, hai perso l'unica cosa per cui vale la pena di vivere. Questo succede a chi si arrende. Io non mi sono arresa e puntai me stessa. La mia bocca, stavolta. Persi quattro mani di fila. E nuovamente interrompemmo il gioco. Funzionava così. Se ogni quattro mani non avessi risalito la china, avrei dovuto pagare subito la scommessa. E fu così che mi ritrovai sotto al tavolo per un'ora di fila a far venire quei poveri quattro bastardi. Riprendemmo a giocare. Stavolta puntai il mio culo. Inutile dire come andò a finire. Quasi presi da pietà, i quattro bastardi volevano smetterla e andarsene a casa, ma io volli continuare. "Cos'altro hai da offrirci?", mi chiesero. "Tutto ciò che volete", risposi io. E fu così che quella notte morii e la sera dopo rinacqui e ripresi a giocare e da quel momento in poi non persi mai più e la Fortuna, forse pietosa verso

## La storia di Vera Aniston

di me, mi protesse da ogni assalto. Vennero a sfidarmi i più grandi giocatori del mondo e li battei tutti. Ridussi sul lastrico qualche povero individuo. Qualche altro si suicidò giorni dopo, avendo perso ormai tutto. Fui causa di sofferenze, di morte, di lacrime, di sudore, di sangue. E non me ne pentivo. Ogni vittoria era per me una conquista, una vendetta, una rivalse. Ogni sera ripulivo la mia anima. Ogni sera mi sentivo bene. Se lo scopo di una vita è quello di trovare la felicità, quello era il modo con cui la ottenevo e non potevo pentirmene.

Il gioco è la mia vita. E in fondo tutta la vita è un gioco. Un gioco di strategia in cui si è artefici del proprio destino, in cui ogni giorno lanci i dadi per vedere se avanzi o retrocedi o stai fermo un turno. Anche la sofferenza è un gioco. C'è chi non ce la fa e perde tutto, perde ogni speranza, ogni illusione, si ritrova a pensare alla morte, e non desidera null'altro che la pace nel buio del mistero che c'è dopo la vita. È come se il gioco sia entrato in me, si sia personificato e ora, sono io l'artefice dei destini degli altri, sono io che tengo i fili delle marionette, le mantengo in sospenso, e talvolta taglio qualche corda perché in fondo la vita è fatta anche di crudeltà e di tagli netti.

Ora sono gli altri a offrirmi il loro sesso. Alle volte accetto, alle volte rifiuto. Puttana di me stessa e del mio vizio. Bevo whisky e fumo lunghe sigarette bianche e fini sostenute da un bocchino d'oro. Mostro in bell'evidenza i miei gioielli, i miei trofei, le mie prede, le mie innumerevoli morti, mentre nascondo le mie cicatrici. Loro le guardo di notte, prima di coricarmi, mi ricordano chi sono. Eppure ho gli occhi stanchi e penso che un giorno tutto questo dovrà finire. Mi rimarrà allora da sfidare solo la morte. Ma si sa che la morte al gioco è più brava di qualsiasi altro giocatore. E sarà una partita a carte in un unico atto. E sarà l'ultima partita. E so già che perderò. E le offrirò la passera, la bocca, il culo, ma non servirà a niente. E questo non mi andrà giù. Non mi va mai giù di abbandonare il gioco con una sconfitta.